

Domenica 20 novembre 2016, Milano Valdese
Ultima Domenica dell'Anno Liturgico (Domenica dell'Eternità)

Predicazione del Pastore Ruggero Marchetti
In occasione dell'Assemblea per l'elezione della Pastora Daniela Di Carlo

Nella breve pagina del *vangelo di Luca* che abbiamo ascoltato, prima della bellissima parabola dei servi vigilanti che, proprio perché tali, saranno poi serviti dal padrone, c'è quest'altra parola di Gesù: *"I vostri fianchi siano cinti, e le vostre lampade accese"*.

È una bella parola, e un'immagine forte: l'immagine di uomini e di donne coraggiosi. Nel buio della notte, quando la notte era davvero "notte", e il buio più assoluto ricopriva ogni cosa e sbigottiva i cuori, e ognuno si chiudeva in casa sua sognando l'alba e il sorgere del sole, c'è qualcuno che non si lascia vincere dalla paura, ed è pronto a partire, a mettersi in cammino con la lampada in mano che illumina la strada, incontro a una meta, incontro a una speranza. Avanti, sempre avanti, una luce che va e che squarcia la notte, finché non farà giorno, e allora il viaggio si farà più lieto, allora sarà bello anche cantare, per rendere leggeri i piedi e il cuore...

Sì, *"fianchi cinti e lampade accese"*. Davvero una bella visione, di chi non ha timore di andare incontro, lieto e coraggioso, al suo futuro.

Ma quell'immagine non ci appartiene più. Le nostre notti non sono più buie, sono insieme colorate e squarciate da mille luci, mille abbagliamenti. Eppure, nonostante tutte le nostre luminarie, noi non siamo né lieti né coraggiosi. Abbiamo tante paure, e restiamo bloccati. È così. Le luci artificiali che tengono lontano da noi il buio non servono a farci percorrere una strada, non ci fanno andare da nessuna parte. Al contrario, come scacciano il buio, scacciano insieme anche il nostro futuro.

E questo, quasi quasi, ci va bene, ci dà un senso di sollievo. Perché il futuro ci fa paura più della più buia delle notti, e allora è meglio che se ne stia lontano dagli occhi e dai pensieri...

Così, le luci di cui ci circondiamo sono un po' come quelle psichedeliche dei locali del sabato sera, servono solo a stordirci e a non farci pensare: "Vivo il momento e cerco di godermelo, e non mi curo più di tutto il resto. Soprattutto non mi curo del domani, perché il domani, seppure ci sarà, mi riempie di sgomento". È qualche cosa che sentiamo tutti.

E magari riuscissimo a godercelo davvero, il nostro "momento"! Non riusciamo a fare neanche quello. Terrorizzati dal "domani", ci aggrappiamo all'"oggi", ma anche l'"oggi" non ci rende felici. Per essere felici bisogna vivere al cento per cento. Noi invece la nostra vita la tiriamo avanti, quasi la strappiamo. C'è, si avverte come una mancanza di senso in ciò che siamo e in quello che facciamo, è quel "male di vivere" che qualche decennio fa era tipico di qualche autore impegnato... ricordate romanzi come *"Gli indifferenti"* o *"La nausea"*?... adesso sono diventati fenomeni di massa.

Tutti siamo più o meno *"indifferenti"*, e tutti siamo spesso *"nauseati"*.

Ma allora, senza futuro e con un presente che è nausea e indifferenza, e perciò incapacità di sentimenti profondi e duraturi... che ci rimane? Davvero tutto è come una commedia di Ionesco, ma molto, molto meno divertente: una tragica commedia dell' "assurdo".

E' questa l'abissale differenza tra noi, uomini e donne del tempo che viviamo, e i discepoli a cui Gesù parlava nella pagina del vangelo di Luca e, in Marco nel testo che vi leggo:

Marco 13, 26 – 37 (Discorso sul monte degli Ulivi)

Allora si vedrà il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con grande potenza e gloria. Ed egli allora manderà gli angeli a raccogliere i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremo della terra all'estremo del cielo.

Ora imparate dal fico questa similitudine: quando i suoi rami si fanno teneri e mettono le foglie, voi sapete che l'estate è vicina. Così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte.

In verità vi dico che questa generazione non passerà prima che tutte queste cose siano avvenute. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.

Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma solo il Padre.

State in guardia, vegliate, poiché non sapete quando sarà quel momento. È come un uomo che si è messo in viaggio, dopo aver lasciato la sua casa, dandone la responsabilità ai suoi servi, a ciascuno il proprio compito, e comandando al portinaio di vegliare.

Vegliate dunque perché non sapete quando viene il padrone di casa; se a sera, o a mezzanotte, o al cantare del gallo, o la mattina; perché, venendo all'improvviso, non vi trovi addormentati.

Quel che dico a voi, lo dico a tutti: "Vegliate".

All'inizio del capitolo 13 troviamo scritto che *"mentre Gesù era seduto sul monte degli Ulivi, di fronte al tempio, Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea gli domandarono in disparte: Dicci, quando avverranno queste cose e quale sarà il segno del tempo in cui tutte queste cose staranno per compiersi?" (Mc 13, 3-4).*

Vedete? I discepoli chiedono a Gesù di parlare loro del futuro, perché sono bramosi di futuro, così proiettati in avanti da essere quasi dimentichi del presente. Noi invece, certe domande non le poniamo più neanche a noi stessi. Come dicevo prima, preferiamo ignorare il futuro, così come dimentichiamo facilmente il passato, e restiamo aggrappati ad un presente che poi è il luogo della nostra infelicità...

È anche vero che siamo talmente complicati, noi uomini e donne di questo inizio del ventunesimo secolo, o forse solo così disorientati e disillusi, e anche ed insieme così assetati di una speranza comunque essa sia, che la nostra paura del tempo che passa diventa poi per molti l'attesa, che da un lato ti terrorizza ancora di più e dall'altro ti affascina, di una qualche fine imminente delle cose.

C'è stata e c'è in questi anni, fra l'altro caratterizzati da una serie impressionante di catastrofi naturali: a volte, sembra proprio che la terra si ribelli allo sfruttamento sconsiderato a cui l'abbiamo sottoposta o voglia sbattere in faccia alle pretese d'onniscienza e onnipotenza del progresso scientifico la nostra fragilità di piccoli abitanti di un pianeta semplicemente ancora giovane... tutto un proliferare di annunci della Fine.

Ricordiamo tutti il 2012, l'anno in cui molti, pur di provare un brivido, hanno preso sul serio le *Profezie dei Maya*; e, in campo religioso, continuano ad avere spazio ed a reclutare adepti i movimenti apocalittici che mettono l'annuncio dell'imminenza della Fine del mondo al cuore della loro predicazione e della loro attività proselitistica. Uno spazio e un reclutamento che si spiegano col fatto che questi movimenti sono abilissimi a manipolare l'angoscia e anche l'istinto di autodistruzione di tanti uomini e donne d'oggi: così, ad esempio, l'evento della Fine che è al centro del loro annuncio, che io francamente fatico a definire "*evangelo*", è presentato e rappresentato come un massacro spettacolare, e ha anche, il che non guasta, un nome che dà un brivido: la fine sarà "*Armageddon*"!

Alla luce di questo, ma in una prospettiva ben diversa, resta però per noi la questione di che cosa dobbiamo pensare dell'attesa della Fine, anche e soprattutto tenendo conto che l'idea del compimento del nostro mondo e della nostra storia è chiaramente espressa nella Bibbia ed è perciò parte integrante della nostra fede cristiana.

Anzitutto, credo sia bene ci rendiamo conto che la Bibbia parla di questo compimento in una maniera che spesso è sorprendente.

Abbiamo letto la parte conclusiva del *capitolo 13 di Marco*, normalmente definito la "*piccola apocalisse*". In realtà, se per "*apocalisse*" s'intende la distruzione definitiva di ogni cosa in un clima di panico e terrore, a una lettura attenta, tutto questo capitolo si rivela - questa è la sorpresa - non un'"*apocalisse*" ma un'"*anti-apocalisse*".

Se cioè in tutta la prima parte di *Marco 13*, Gesù si sofferma a descrivere le catastrofi della storia, se parla di "*guerre*", "*fame*", "*terremoti*", della "*caduta di Gerusalemme*", e poi addirittura, con una sorta di salto di qualità, di "*sole che si oscura*", di "*luna che non dà più il suo splendore*" e di "*stelle che cadono dal cielo*", non lo fa per mettere paura ai suoi discepoli o a noi che oggi leggiamo *Marco 13*, per spingerci a prepararci perché "la fine arriva e ormai non c'è più tempo". Come ho appena detto, è proprio il contrario.

Qui tutto va visto nella luce dell'invito che, quasi all'inizio del suo discorso, rivolge ai discepoli: "*Non vi turbate. È necessario che queste cose avvengano, ma non sarà ancora la fine*" (13,7); e poi, l'evangelista in persona, in un suo inciso aggiunge: "*Chi legge, intenda!*" (13,14).

Sì, "*Non vi turbate*" e "*leggete, intendete, riflettete e siate lucidi!*" È difficile essere più "*anti-apocalittici*" di così...

È vero - e Gesù lo dice a chiare lettere - che la storia del nostro vecchio mondo sta andando incontro al suo compimento: è il progetto di Dio per l'universo. Ma è inutile far calcoli, è inutile aspettare col naso in aria o sforzarsi di cogliere qua e là segni premonitori. Quando sarà il momento, se ci saremo ancora, ce ne accorgeremo, perché sarà semplicemente impossibile non accorgersene: "*Allora si vedrà il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con grande potenza e gloria. Ed egli allora manderà gli angeli a raccogliere i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremo della terra all'estremo del cielo*". "*Allora*", e solo "*allora*"! Sì, solo allora, solo quando vedremo "*il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole*" sapremo che "ci siamo!". Non un minuto prima!

Del resto, abbiamo anche ascoltato chiaramente che "*quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma solo il Padre*". Se "*gli angeli del cielo*" non lo sanno... se nemmeno "*il Figlio*", se nemmeno Gesù, che pure della fine sarà il protagonista, conosce "*quel giorno e quell'ora*", perché Dio se li è riservati per sé, come possiamo anche solo pensare di poterli conoscere noi, o di dar retta a chi pretende di conoscerli?...

Ma andiamo avanti, e ne vale la pena, perché c'è ancora qualcosa di luminoso e di consolante da vedere e da dire. Sono le due parabole all'inizio e alla fine della nostra pagina, che si completano in maniera molto bella.

La prima inizia così: *“Dal fico imparate la parabola”*. Nella Bibbia può anche capitare che un fico insegni. Ma cosa mai ci può insegnare un fico?

A differenza di quasi tutti gli alberi della Palestina, esso perde le foglie nel periodo invernale. Per questo, quando con l'arrivo del caldo le rimette, la sua trasformazione è particolarmente spettacolare e si fa segno e annuncio della bella stagione, del tempo benedetto del raccolto: *“Quando i suoi rami si fanno teneri e mettono le foglie, voi sapete che l'estate è vicina ...”*.

Imparare dal fico vuol dire allora far proprio come lui: non restare vincolati al presente, ma trovare il coraggio di farci promessa dell'estate, coi suoi frutti abbondanti, coi suoi doni gustosi. Capire, nella fede, che il futuro non sarà la terribile fine delle cose, ma il loro compimento. Perché il futuro avrà il volto di Gesù: è lui che viene e, se è lui, può mai essere “morte e distruzione”?

No, Gesù che viene non sarà *“Armageddon”*, ma sarà *“l'estate”*: in Israele, sole, caldo, profumi, luce, colori, frutti, in un'abbondanza vertiginosa. È proprio così: la venuta di Gesù non è una minaccia (e come potrebbe esserlo?), ma il fulgido compimento delle promesse di Dio! Non ha senso allora, è veramente folle avere paura del futuro, perché Gesù è il futuro che ci attende.

E proprio la fiducia nel futuro, ci consente di “vivere” il presente non come il tempo in cui tirare avanti un'esistenza che è un grande punto interrogativo, ma nella libertà di chi sa di essere il signore del presente, e non il suo schiavo. È l'insegnamento dell'altra parabola che abbiamo ascoltato: quella dei servi del *“padrone di casa”* che è partito. Prima di andare via, egli ha affidato la sua casa ai suoi servi, e ad ogni servitore ha fatto dono del *“presente”* da vivere. Perché ognuno sa bene che cosa deve fare, ognuno ha ricevuto la sua *“responsabilità”* per mantenere in ordine la casa, nell'attesa che il padrone ritorni. Anzi, non soltanto la *“responsabilità”*. Il testo originale greco usa un termine molto più forte e nobile: parla di *“autorità”*. Ognuno, in quella casa, si è vista conferire piena *“autorità”* sull'*“opera”* che gli è stata affidata

Perché il padrone si fida dei suoi servi, e ha dato loro pieno potere e piena libertà di decidere il da farsi e di metterlo in atto come sembrerà loro meglio. Ognuno insomma ha il suo presente da vivere da protagonista, ha il tempo per agire in maniera libera e creativa. Sapendo - questo è chiaro - che il padrone ora assente, tornerà e vorrà vedere quello che avremo fatto. Ma proprio quel suo “voler vedere” che ci aspetta dà ancora più valore a quello che facciamo nel presente, carica di significato le nostre decisioni e il nostro agire, perché non passeranno inosservati: Dio - il *“padrone”* della parabola è chiaramente Lui - li prenderà in considerazione e, se avremo deciso e agito bene, apprezzerà quello che avremo fatto...

C'è qui una dialettica fra il nostro tempo e quello del Signore, che è esattamente il contrario del nostro modo corrente di vivere (o meglio, di non vivere) il presente e il futuro. Il tempo del Signore è il suo venire, è cioè il suo futuro; il nostro tempo invece è il nostro esserci, il presente che viviamo. Ma dal suo tempo che sta davanti a noi - se non chiudiamo gli occhi, e il cuore e tutto quanto - il Signore dà luce al nostro tempo: il presente che abbiamo, perché Lui ce lo dona, lo dobbiamo organizzare e vivere in funzione del suo futuro. Ma appunto, lo dobbiamo e possiamo organizzare e vivere, perché ora non ne siamo più le vittime passive: ne siamo i responsabili e gli autori, alla prima persona!

Insomma, possiamo e dobbiamo superare le nostre paure del tempo che passa, smetterla di aggrapparci a un presente che ci fa succubi ed infelici...

Per questo, senza le esagerazioni di quei gruppi cristiani che a forza di aspettare e proclamare la fine del mondo sono scaduti a sette, noi dobbiamo recuperare la speranza nel ritorno glorioso del Signore, così importante per la chiesa dell'inizio e invece così assente nel nostro modo di essere cristiani.

Credere che verrà, e in questa prospettiva, accogliere il forte monito a *"vegliare"* che ha chiuso il nostro testo, significa infatti vivere confidando che tutto il nostro agire e impegnarci troverà proprio in Gesù, che viene coi colori dell'estate, il suo compimento e quel significato che oggi stentiamo a cogliere.

L'apostolo Paolo, dopo avere parlato a lungo ai suoi fratelli della chiesa di Corinto della risurrezione di Gesù e della loro risurrezione, non ha concluso il suo discorso dicendo, come forse ci saremmo aspettati, e come poi faranno molti predicatori cristiani dopo di lui: "Distaccatevi allora dagli impegni terreni; smettetela di contaminarvi con questo leone malvagio destinato a perire!". No, Paolo esclama: *"Perciò, fratelli miei carissimi, state saldi, incrollabili ... sempre abbondanti nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore"* (1 Corinzi 15, 58).

"Abbondanti nell'opera del Signore". L'esistenza cristiana è proprio questo: al suo ritorno, rendere al Signore il suo mondo (che è sempre anche il nostro, l'insieme delle realtà da lui affidate alla nostra "autorità"), nelle migliori condizioni possibili. Se la fede è veramente tale - e non fuga o illusione, né paura - non può non rinvigorire i nostri sforzi, dare nuovo slancio alla nostra "fatica", nel mondo e per il mondo.

Proprio perché la Fine ci sarà, vale la pena oggi di impegnarci!

Il giorno del Signore non sarà infatti quello dell'annientamento del nostro aver deciso ed operato. Al contrario, Cristo che viene benedirà il nostro impegno. E accoglierà nella nuova creazione – nei *"cieli nuovi"* e nella *"terra nuova"* che Dio ha promesso nel libro dell'*Apocalisse* – tutto quello per cui avremo faticato, lo valorizzerà e ce lo farà godere per l'eternità.

Noi abbiamo un'idea troppo spirituale della "nuova creazione", spesso dimentichiamo che avrà una sua corporeità. Non saremo noi a salire verso il cielo – con un paio di ali o sulla nostra nuvoletta personale... No, sarà Gesù a scendere dall'alto fino a noi. E con Lui verrà giù la Gerusalemme celeste, e ci sarà veramente, sotto *"nuovi cieli"*, una *"nuova terra"*: un luogo da abitare ed in cui vivere.

E chi ci dice che, in questa *"nuova terra"*, non ci sarà anche spazio per quel che di concreto avremo fatto? Quando la Scrittura afferma che ci presenteremo al cospetto di Dio, *"seguiti dalle nostre opere"*, perché dobbiamo pensare a quelle opere solo come all'insieme delle nostre azioni, e non anche ai prodotti di quelle stesse azioni?

Proprio pensando alla Fine, Lutero ha formulato una delle sue famose frasi paradossali e grandi: *"Se anche io sapessi che domani il mondo finisce, ancora oggi pianterei nel mio giardino un alberello di mele"*. Probabilmente lui non pensava a questo, ma chi si sente di escludere che, proprio perché l'ha piantato con tanta fiducia in Dio, quell'alberello non lo ritroverà intatto e bello nella nuova creazione... sì, chi ci dice che Lutero non mangerà le sue mele, e magari ne darà una anche a noi? Dio è così grande, ci vuole così bene, che può fare anche questo.

Molti oggi, anche nelle nostre chiese, non credono molto nella venuta di Gesù alla fine dei tempi, e anzi nemmeno credono nella risurrezione e nella vita eterna. Pensano siano miti d'altri tempi, espressioni di culture superate: "Noi uomini e donne dell'era tecnologica, come possiamo credere a queste assurdità?".

Ma mi chiedo e vi chiedo, sorelle e fratelli, è più assurdo, fondandoci sulle parole della Bibbia, credere nel Signore che verrà a dare compimento alle nostre speranze, al nostro pianto, alla nostra fatica, a rendere giustizia alle tante vittime innocenti della violenza e dell'indifferenza di noi umani, a donare una nuova vita ed un nuovo sorriso a chi ha avuto stroncata l'esistenza, credere che ciò che ora non ci è dato di capire, noi potremo finalmente comprenderlo e gioirne; o non è ancora più assurdo essere convinti che quando verrà per noi quella "fine del mondo" personale che sarà la nostra morte, tutto sarà finito, e nulla e nessuno potrà mai ascoltare il grido di dolore delle infinite vittime della storia... e gli amori non vissuti in pieno resteranno incompleti, e le ingiustizie e il male che da sempre ci tormentano avranno la meglio, perché nessuno li potrà sormontare nel nome del bene?

Questa, per me, è la vera assurdità. Ma non sarà così: *"Allora si vedrà il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con grande potenza e gloria. Ed egli allora manderà gli angeli a raccogliere i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremo della terra all'estremo del cielo"*.

Sì, noi vedremo *"venire il Figlio dell'uomo"*, e con lui, la *"nuova Gerusalemme"* che *"discenderà dal cielo"*. E sarà *"il tabernacolo di Dio con gli uomini. Egli abiterà con loro e essi saranno suoi popoli e Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio. Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né dolore, perché le cose di prima sono passate"* (cfr Apocalisse 21, 3-4).

Credere questo e ritrovare la speranza che sovente smarriamo. E poi parlarne agli altri, perché anch'essi ritrovino speranza assieme a noi.

Sì, per tornare all'inizio del sermone, *"fianchi cinti e lampade accese"*. E poi avanti, in cammino: anche se il buio è fitto, sappiamo che c'è un'alba, che il giorno arriverà e cacerà i fantasmi della notte.

Amen